



*La Madonna
di Fontanellato*

1



NATALE 2019: È GIÀ STORIA DA RICORDARE

Le feste cristiane - ma anche le feste delle altre religioni e le memorie significative della società civile - sono come dei fari che, tornando ciclicamente a splendere, non solo illuminano il cammino della vita, ma lo orientano. Naturalmente questo avviene con maggiore o minore intensità a secondo degli eventi che una religione o una società civile può mettere in campo. Il cristianesimo - e in particolare il cristianesimo nella versione "cattolica" - supera in questo tutte le altre religioni e tutti gli altri eventi civili, dal momento che le celebrazioni sacramentali non sono solo un ricordo, ma implicano la presenza di Gesù Cristo vivo e risorto che continua la sua opera di salvezza mentre noi celebriamo i suoi misteri. Le feste cristiane, se ben vissute, arrecano una grazia che resta e che ogni anno comporta un salto di qualità.

Così sono state anche le celebrazioni natalizie da poco trascorse e la grazia che hanno arrecato ai frequentatori del Santuario la conosce il Signore. Segnaliamo tuttavia alcune novità - meno profonde della grazia sacramentale delle celebrazioni -, che però sono risultate più visibili e delle quali vogliamo fissare la memoria.

La preparazione

Natale e le festività successive sono preparate dal tempo liturgico dell'Avvento, soprattutto nella seconda parte. Non è che per l'Avvento si sia fatto molto, però una minima iniziativa è stata attuata: una piccola prova di canto ogni domenica prima della Messa delle ore 10. Per imparare che cosa? Non un canto di Natale, ma le risposte ai dialoghi tra il presidente e l'assemblea, cioè l'Amen delle orazioni in canto, "E con il tuo spirito" in risposta a vari saluti, il dialogo iniziale del Prefazio, un Amen più solenne al termine della preghiera eucaristica ecc. Ovvio che il sottoscritto ha poi cantato quanto sopra. L'intento, oltre che a valorizzare le celebrazioni di Avvento, era finalizzato a preparare adagio adagio una più solenne celebrazione della Messa di Natale.

Come mai l'apprendimento proprio di queste parti? Perché il canto si inserisce in un rapporto diretto tra chi presiede e i fedeli tutti, creando un senso vero e non solo presunto di partecipazione. L'idea - o la fissazione! - comunque non è mia, ma è una indicazione autorevole del *Messale Romano*, che al n. 40

delle norme generali che regolano la celebrazione della Messa consiglia e prescrive esplicitamente: «Nella celebrazione della Messa si dia grande importanza al canto (...) si deve comunque fare in modo che non manchi il canto *dei ministri e del popolo* nelle celebrazioni domenicali e nelle feste di precetto. Nella scelta delle parti destinate al canto, si dia la preferenza a quelle di maggior importanza, e soprattutto a *quelle che devono essere cantate dal sacerdote, dal diacono o dal lettore con la risposta del popolo*, o dal sacerdote e dal popolo insieme».

I “ritocchi” nella zona del presbiterio

I candelieri grandi di ottone sovrastanti l'antico altare sono stati ripuliti dalle incrostazioni succedutesi nel tempo e sono stati riportati allo splendore iniziale, brillando come mai da tempo non si erano visti.

Anche l'altare “verso il popolo” è stato dotato di sei candelieri che, tre per parte, lanciavano immediatamente e inequivocabilmente il messaggio che si era di fronte a una solennità distinta dai giorni ordinari.

Qualche ritocco anche per quanto riguarda le tovaglie, che, come si vedrà, non sono una minuzia troppo secondaria. Le tovaglie sono “il vestito” dell'altare, secondo un modo di dire tradizionale dei libri liturgici antichi, che ad esempio così si esprimevano: i ministri «*altare vestiunt / vestono l'altare*». Ora da tempo il nostro altare “verso il popolo” sia nei giorni feriali che in quelli festivi era vestito... in minigonna, cioè da una tovaglia bordata da un pizzo abbastanza corto (omaggio inconscio, anche se non voluto esplicitamente, a un diffuso minimalismo liturgico). In occasione del Natale e per tutto il tempo delle feste natalizie l'altare è invece stato vestito... in maxigonna, cioè con una tovaglia che cadeva sino a terra dai lati laterali e bordata di oro. Il che, insieme ai sei candelieri, ha generato una impressione di sobria imponenza e di maggior sacralità, tanto che un fedele ha commentato: “Sembra di essere a S. Pietro!”.

Invece l'altare antico retrostante è stato rivestito da una tovaglia lievemente scura e

di colore neutro e questo per attenuare l'effetto visivo di percepire la presenza di due altari tutti ugualmente ornati. I due altari - quello antico che per tante ragioni non si può toccare e quello nuovo che per altrettante ragioni è opportuno avere (ma che sarebbe preferibile fosse in legno per levarlo ogni tanto e celebrare sul vecchio altare tutti rivolti a Dio) - sono infatti un inconveniente irrisolto della riforma liturgica. È risaputo che il card. Giuseppe Siri († 1989), che non era contrario a un unico altare verso il popolo nelle chiese nuove, mal sopportava i due altari nelle chiese “prima del concilio”. E aveva ragione, perché l'ideale è un solo altare. Così, almeno a livello di stoffa e di sguardi, si è cercato che almeno la mensa percepita fosse una sola. Naturalmente l'altare vecchio ha il tabernacolo dove si custodisce il SS.mo Sacramento e allora è stata approntata una tovaglia bianca più ornata delle sole dimensioni del tabernacolo per segnalare e adorare la presenza del Signore Gesù nel Sacramento. Se le spiegazioni possono risultare complicate, le foto accluse risulteranno molto più chiare.

La celebrazione nella notte santa

La celebrazione nella notte di Natale ha comportato non soltanto la “Messa di mezzanotte”, ma il canto dell'Ufficio delle Letture che l'ha preceduta. È stata una piccola novità e i fedeli, dopo dieci secondi di piccole incertezze, hanno normalmente cantato i Salmi con l'aiuto di un opportuno sussidio. E ovviamente nella Messa sono state cantate





le risposte e i dialoghi imparati durante l'Avvento con una partecipazione più che soddisfacente.

Così facendo e senza addentrarsi in interminabili blà blà blà di spiegazioni, abbiamo tutti celebrato un Natale secondo la rivelazione di Dio e secondo la liturgia che ce la trasmette e ce la fa rivivere, una liturgia i cui contenuti segnano una distanza abissale dai canti e dalle frasi fatte sul Natale (escluso naturalmente "Tu scendi dalle stelle"). E la Madre di Dio Maria Santissima, che ci guardava dalla sua icona del Santuario, si sarà rallegrata di tutto questo.

La collocazione di Gesù Bambino

Quest'anno la statuetta di Gesù Bambino è stata collocata nell'area dell'altare di S. Giuseppe su di un faldistorio recuperato in soffitta insieme a candelieri, un drappo rosso e un tappeto anche questi recuperati in soffitta. Che volete farci, la vita è fatta così: c'è chi mette la roba in soffitta e chi dopo qualche anno la ritira fuori! Al di sopra di Gesù Bambino è stato posto un libro, per richiamare l'affermazione giovannea secondo la quale il Verbo - la parola di Dio - si fece carne (cf Gv 1,14). Il vantaggio della collocazione è stata la vicinanza immediata dei fedeli al segno del Bambino Gesù: molti fedeli hanno potuto toccare la piccola statua e farsi il segno della croce e sostare a un solo passo di distanza, quasi come pastori del nostro tempo venuti

ad adorare. La fede per esprimersi ha bisogno anche di questi segni.

Infine, come è noto, il Santuario dispone di un presepio moderno grande e grandioso in legno. Poiché lo spostamento dei singoli elementi risultava sempre più difficoltoso, si è deciso di allestire il presepio in modo permanente sul palcoscenico del salone attiguo alla sacrestia. Naturalmente ad opera di un presepista professionale il palcoscenico è stato arricchito da un paesaggio con case e montagne e da un cielo stellato. L'impatto è risultato spettacolare e, soprattutto con la sala al buio, pareva di essere al teatro o di vedere un maxischermo. L'afflusso dei fedeli è risultato altissimo, un vero successo e anche, speriamo, una conferma nella fede in Gesù nato come nostro Salvatore.

Non solo liturgia ma anche solidarietà e carità

L'obiezione a quanto esposto sino ad ora è dietro l'angolo: che senso ha ornare il corpo sacramentale di Cristo lasciando che il suo corpo che sono i nostri fratelli resti nella miseria?

Per grazia di Dio una iniziativa di solidarietà ha accompagnato il Natale. Come ogni anno per l'Epifania è stato tra di noi il P. Mariano Foralosso, il quale in Brasile prosegue l'opera del defunto P. Giorgio Callegari a favore dei bambini poveri e "di strada" raccogliendoli, educandoli, scolarizzandoli e offrendo loro adeguati strumenti per inserirsi meglio e dignitosamente nella vita. Il P. Foralosso era accompagnato da coniugi Anna Maria e Giovanni Gabrieli, di Venezia, che coordinano in Italia la raccolta di fondi per sostenere le predette iniziative.

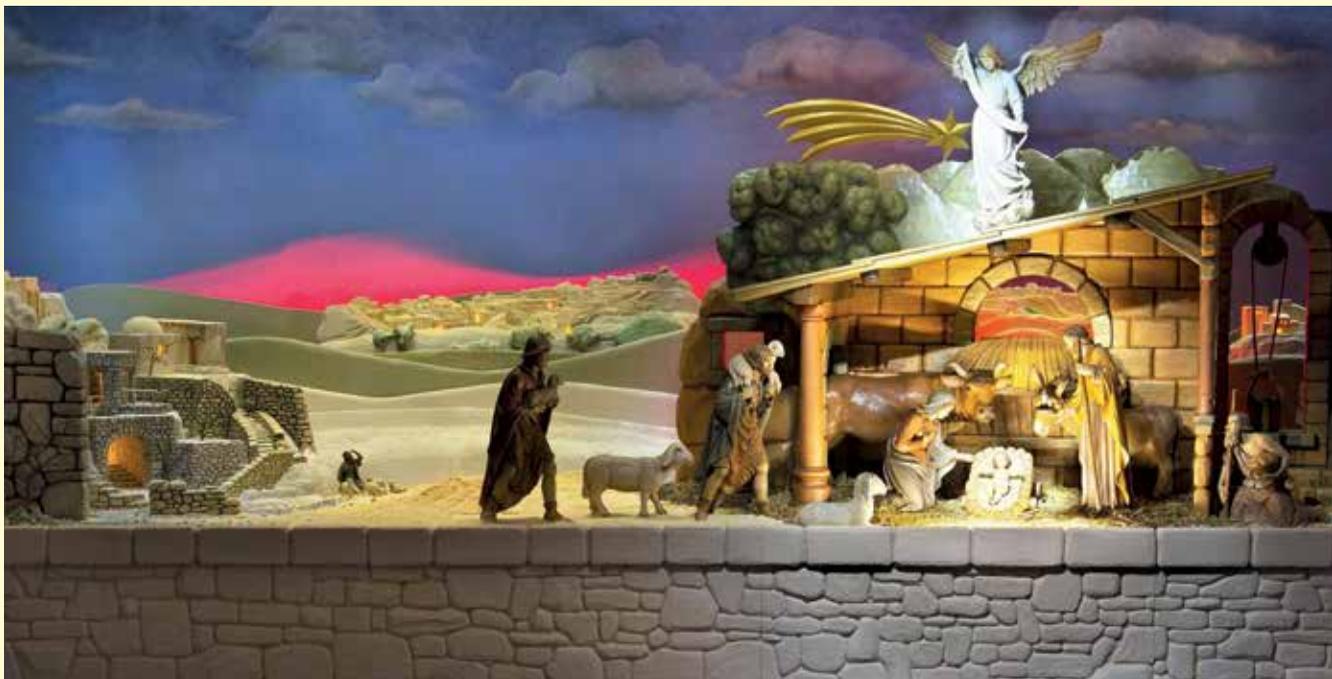
Sia il P. Foralosso che i coniugi Gabrieli hanno parlato brevemente a tutte le Messe e la raccolta integrale delle offerte è risultata di euro 6.228, che sono stati interamente devoluti per il 20% (1.246 euro) al centro sociale S. Josè di Santa Cruz do Rio Pardo e per l'80% (4.982 euro) alla Colonia Venezia di Peruipe e alla Scuola Speranza di San Paolo.

Così la carità è rimasta unita alla dottrina (delle omelie), alle giuste spese "per il Signore"

e a una corretta liturgia. Resta da unirla a una retta condotta morale dei fedeli, che ci si augura sia tale, dato l'alto numero delle confessioni. Così nulla si è separato nel mistero cristiano e tutti gli elementi tenuti insieme hanno prodot-

to l'armonia del Natale, che ci aiuta a vivere quest'anno e che speriamo di ritrovare nell'anno prossimo.

*P. Riccardo Barile o.p.
Priore e Rettore del Santuario*



OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
(eccetto nei mesi di luglio e agosto)

ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 10.30 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro
alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

Ora Mariana di preghiera
con la fiaccolata
sul piazzale del Santuario
il 13 di ogni mese alle ore 21.00
esclusi i mesi estivi giugno-luglio-agosto

È in allestimento
il nuovo sito internet del Santuario

Presto visitabile!

www.santuariofontanellato.com

La presentazione di Gesù al tempio



“²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - ²³come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore - ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.” (Lc 2,22-24)

Per ben tre volte si parla della Legge di Mosè, cioè del Signore. La piccola famiglia è in tutto obbediente alla Legge e, dice l'apostolo Paolo: "Quando giunse la pienezza del tempo Dio mandò suo figlio nato da donna, nato sotto la legge". Questo bambino è venuto per dare compimento alla legge del Signore e realizzare in pienezza le sue promesse in ordine alla nostra salvezza.

Ecco allora la doppia puntualizzazione di S. Luca: "Quando si compiono gli otto giorni dalla circoncisione...; quando si compiono i giorni della loro purificazione..." (Cfr. Lc 2, 21-22).

Nel parlare biblico si è soliti contemplare il trascorrere del tempo nella sua tensione verso un atteso compimento in cui qualcosa di significativo deve realizzarsi. Per Gesù non contava la circoncisione, ma l'imposizione del nome e qui non si dice chi impone il nome ma si ricorda l'atto di ubbidienza a Dio e si dà quel nome indicato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo materno: "³⁰L'angelo le disse: Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù... ³⁵Colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio.”(Lc 1,31.35) Si chiamerà Gesù che significa: Dio salva.

Così si ricorda, il vero significato di questo avvenimento. Gesù non è andato al Tempio per essere purificato e consacrato. È lui che entrando nel Tempio lo ha consacrato definitivamente purificando i figli di Levi, preparandoci a un nuovo tempio, che sarà la sua umanità, (e in lui anche la nostra,

diventeremo tempio dello Spirito Santo) e a un nuovo sacerdozio e una nuova ed eterna alleanza fondati sull'offerta della sua vita. Maria lo ha quindi portato perché desse simbolicamente inizio alla sua missione, come all'inizio della sua vita pubblica, quando Gesù si presenterà a Giovanni Battista, mescolato ai peccatori, per farsi battezzare, sapendo che deve assumere il peccato di molti e anche per indicare il nuovo battesimo che ci renderà con lui veri figli di Dio.

Ci si sofferma quindi sulla presentazione del Primogenito "come è scritto nella Legge del Signore". Luca conosceva bene la Scrittura e nel gesto di Maria vede ripetersi quanto, secoli prima, fece Anna dopo la nascita di Samuele. Essa andò al Tempio e disse al sacerdote: "*Lo do al Signore perché appartiene al Signore*" (1 Sam 1,28). Per lei era un dono del Signore alla sua sterilità. Inoltre il primogenito secondo la Legge (Es 13,2.12) appartiene al Signore. Si legge infatti: "*Ogni primogenito sarà chiamato santo (consacrato) al Signore*". Tutto ciò vale a maggior ragione per Maria: suo Figlio è tutto del Signore, per questo lo presenta al Signore. "Tutto": forse per questo Luca non parla di riscatto possibile (Es 13,15). Il sacrificio di due tortore o due giovani colombe non riguarda Gesù, ma la purificazione di Maria.

Forse, in quel momento, Maria e Giuseppe potevano pensare che avevano esaurita la loro missione: dare vita e una famiglia al figlio. Ma quello che udì Maria dall'anziano Simeone mentre entravano nel Tempio, ci impone una domanda: "Con quali sentimenti Maria offrì il Figlio". Certamente dalle parole di Simeone aveva capito che non avrebbe avuto una vita facile.

Il cammino di Maria è stato come il nostro, nell'oscurità della fede. Ha dovuto affrontare fin dal primo momento situazioni che mettevano fortemente alla prova il suo affidarsi pienamente al Signore perché si compisse quanto l'angelo le aveva manifestato senza conoscere cosa sarebbe avvenuto.

Ecco dunque questo anziano di nome Simeone, simbolo di tanti altri che in Israele aspettavano il Consolatore, la salvezza mes-

sianica. Simeone viveva in questa ansiosa attesa guidato dallo Spirito come gli antichi profeti. Lo Spirito gli aveva rivelato che non sarebbe morto prima di vedere il Cristo, il Messia. Ora l'attesa è finita, il momento della definitiva salvezza è giunto e lo Spirito è in azione. Simeone mosso dallo Spirito va al Tempio e subito riconosce il Messia in braccio alla madre. Lo prende tra le braccia e, immaginiamo, alzando gli occhi e il bambino verso il cielo, intona la sua lode a Dio. La sua attesa è finita e perciò può concludere con gioia la sua vita perché ha visto il Salvatore. E quanto dice di Lui è molto importante.

Sì, è la "gloria di Israele" perché è segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo ed è una presenza dal respiro universale: è per tutti i popoli e rivelazione per tutte le genti. Sono parole che ricordano il terzo canto del Servo di Dio (Cfr. Is 49) e che ora si compiono in Gesù. Fin qui è tutto uno scoppio di gioia tanto che Maria e Giuseppe si stupirono delle cose che si dicevano di Gesù: Maria sente cantare il futuro di suo figlio. Ma subito sentirà parlare anche del futuro di sofferenza del Messia che coinvolgerà profondamente anche il suo futuro, perché lei è l'anticipo e il modello di quello che sarà il cammino della chiesa nella storia, portando Cristo e soffrendo per lui e con lui.

Simeone li benedisse e rivolto a Maria disse: "*Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, e come segno di contraddizione; e anche a te una spada trafiggerà l'anima perché siano svelati i pensieri di molti cuori*". Sono altre parole che Maria deve conservare e meditare nel cuore perché solo poco a poco riuscirà a capirne il senso. Certamente però ha capito che sarà coinvolta nel destino di suo Figlio. Ed è questo che certamente accetta quando, entrata nel Tempio, offre il suo Figlio al Signore. Questo dice che la Maternità di Maria ha uno scopo storico-salvifico e che tutta la vita del Figlio la coinvolgerà. Certamente, in quel momento, non poteva capire tutto, ma a poco a poco riuscirà a penetrarne sempre di più il senso vivendo in ascolto del Figlio.

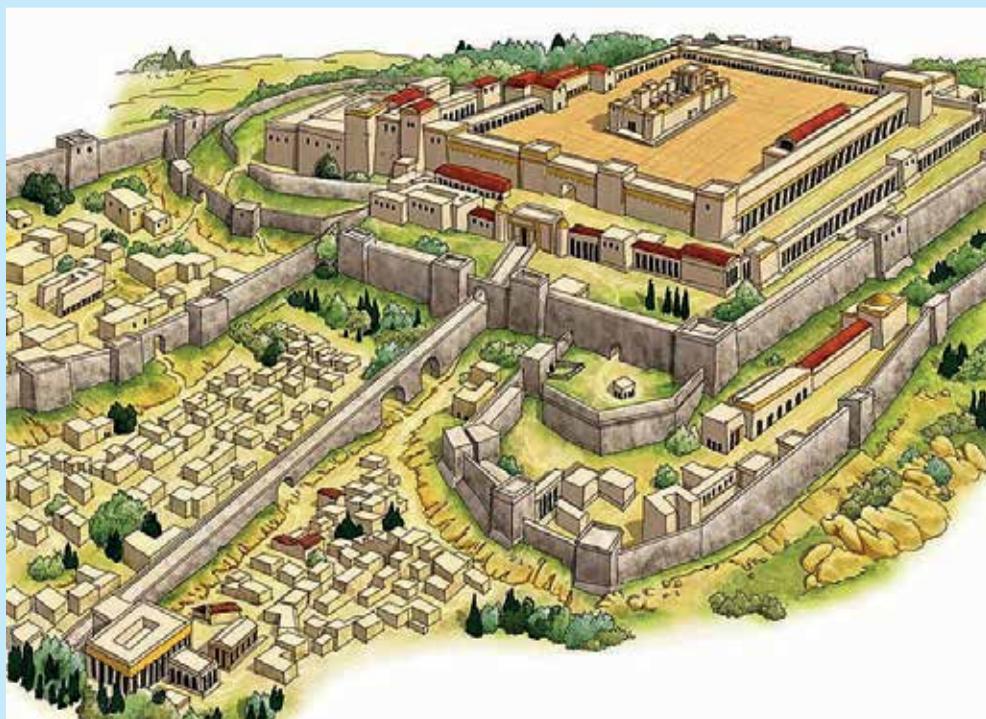
La stessa spada che uccide il Figlio trapasserà l'anima di Maria. Non si tratta di due episodi, di due protagonisti, ma di una stessa passione sopportata allo stesso tempo dalla Madre e dal Figlio. Non si parla prima di Maria e poi del Figlio. Le parole del testo si intrecciano e i due sono messi sullo stesso piano. Maria si trova associata intimamente al destino e alla morte di Gesù e non solo per il dolore che ha provato ai piedi della croce, ma per il posto che essa occupa nell'economia della salvezza. Questa stessa spada attraversa la vita di Maria nel senso che essa comunicando con i sentimenti del suo popolo ne sente tutta la tragedia dovuta al rifiuto di Gesù; e questa tragedia diventerà ancora più dolorosa ai piedi della croce. La parola dell'anziano Simeone segna un culmine di infinita sofferenza.

L'agire di questa spada, rifiuto del Vangelo, si accentuerà nella storia con la divisione Giudei-cristiani e continuerà nella storia della Chiesa. La spada, che attraversa Israele e nell'azione della chiesa dovrà raggiungere il mondo intero, fino agli estremi confini della terra e fino alla fine del mondo, è la predicazione di Gesù, è quella Parola di Dio, che: *“è più tagliente di ogni spada a doppio taglio. Essa penetra fino al punto di divisio-*

ne dell'anima e dello spirito... e sa discernere i sentimenti e i pensieri del cuore”. (Eb 4,12). Essa provoca la rovina di molti perché li obbligherà a svelare i pensieri occulti del loro cuore, prendendo posizione di fronte alla parola di Gesù. La sofferenza di Maria non è mai finita perché essa ama tutti e vorrebbe che tutti accolgano Gesù per salvarsi, e questo sarà il desiderio della chiesa di cui Maria è madre, modello e il frutto più prezioso.

Gesù parlerà chiaramente della persecuzione e della sofferenza che accompagnerà il cammino della chiesa nella storia, ma dirà anche di avere coraggio perché in lui il male è stato vinto e alla fine sarà lui a trionfare. Ecco allora che il racconto della presentazione si chiude con un senso di gioia, che sempre si alterna alla sofferenza. È parallelo alla prima parte del racconto dell'anziano Simeone. Qui la novità è che si tratta di una donna: la profetessa Anna. Il titolo di profetessa dice che, come Simeone, è sotto l'agire dello Spirito e, come lui, giunge allo stesso tempo all'entrata del Tempio e come lui celebra Dio e si mette a parlare del bambino a tutti coloro che aspettano la "Liberazione", cioè la salvezza di Israele. È il positivo che si sovrappone

alla tristezza che ha lasciata la seconda parte delle parole di Simeone. Sembra che dica: l'ultima parola della storia è sempre quella di Dio ed è gioia e salvezza. Alla parte dolorosa che colpisce Gesù e la sua chiesa succede la Donna gloriosa che partecipa alla gloria del Figlio e alla sua vittoria sul male che accompagna il cammino dell'umanità ma alla fine sarà eliminato.



Modello del tempio di Gerusalemme come doveva essere al tempo di Gesù.

P. Fiorenzo op

TIMOTHY RADCLIFFE: «DIO AMA LE PERSONE APERTE E GIOIOSE»

«La bellezza sta nelle differenze», dice il domenicano che ha fatto di libertà e ironia la chiave della felicità. «Non bisogna avere paura, ce lo insegna anche Francesco»

di Romina Gobbo - 17/01/2019

«Noi domenicani ci avviciniamo di più alla verità grazie all'ironia. Il Vangelo di Giovanni inizia con le nozze di Cana, cioè con Gesù a una festa. Dio ama le persone gioiose». Esordisce così il settantatreenne teologo inglese Timothy Radcliffe, consultore del Pontificio consiglio giustizia e pace, già Maestro generale (così sono chiamati i superiori generali dei domenicani) del suo Ordine. Le sue parole trovano conferma nei suoi occhi sorridenti, nel suo volto serafico, nel tipico humor di un lord inglese. «Oggi tutti dicono siamo in crisi. Ma la crisi dev'essere feconda, sennò non ha senso.



Ogni domenica, quando andiamo a Messa, ritorniamo alla più grande crisi della storia dell'umanità, l'ultima Cena. Ma, come ci insegna ciò che è avvenuto dopo, non bisogna aver paura. Bisogna reagire, invertire la tendenza. La *Brexit* (l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, ndr) è una crisi stupida. Molti di quelli che l'hanno votata sanno che non porterà alcun beneficio, l'hanno fatto per rabbia, frustrazione. Così come gli italiani del Sud hanno votato per i partiti populistici perché avevano perso ogni fiducia nelle istituzioni».

Rabbia e frustrazione sono per Radcliffe all'origine dei fondamentalismi attuali. «Dobbiamo capire perché alcune persone ne sono attratte. La Chiesa deve rendersi pre-

sente nelle loro vite, dimostrare loro di averne compreso il dolore e di riconoscerne la dignità di figli di Dio».

Comprendere, ma anche attrarre, se è vero che il cristianesimo perde fedeli e l'islam ne acquista. Riflette il teologo domenicano: «L'Islam attrae perché è una religione semplice. È sottomissione e obbedienza. Molte persone

sono attratte da questa semplicità soprattutto quando le loro vite non vanno bene. **Ma è anche vero che molti giovani musulmani sono attratti dal cristianesimo, specialmente in Medio Oriente, dove hanno sem-**

pre vissuto nella conflittualità. Per loro è entusiasmante scoprire che Gesù è contro la violenza».

COME PARLARE AI GIOVANI - I giovani, dice Radcliffe, necessitano di messaggi forti: «**Migliaia di giovani europei, americani, australiani, si sono uniti a Daesh perché dava loro uno scopo: "Potete essere eroi e martiri".** È un orrendo culto della morte, ma la sua attrattiva sta proprio nel chiedere tutto. La nostra fede sarà attrattiva per coloro che si sentono inutili, invisibili, solo se sapremo chiedere loro di fare qualcosa di coraggioso». Ma servono anche testimonianze eroiche, come dimostra la vicenda algerina dei monaci trappisti del

monastero di Tibhirine e del suo amico e confratello domenicano, il vescovo di Orano, monsignor Pierre-Lucien Claverie, uccisi nel 1996, *in odium fidei*, a causa cioè dalla propria fede cristiana. «Dopo l'assassinio dei monaci, abbiamo subito chiesto ai nostri fratelli e sorelle se volevano restare o andarsene, perché era diventato pericoloso. Ognuno era libero di decidere per sé. Tutti, anche se impauriti, hanno scelto di restare, anche il mio buon amico Pierre; e un mese dopo è stato ammazzato anche lui. Hanno scelto di restare perché Dio, alla fine del Vangelo di Marco, dice: "Sarò con te fino alla fine della tua vita". Vale sempre e vale anche per noi. Non è importante se facciamo errori, se falliamo: Gesù sta con noi. Quello che rende affascinanti questi martiri, proclamati beati lo scorso dicembre, è che erano persone come noi ma, allo stesso tempo, erano eroi, perché hanno fatto la scelta radicale della sequela di Gesù. Se presentiamo la "pericolosa avventura" del cristianesimo alcune persone scapperanno, altre invece, affascinate, resteranno. L'anno scorso ho visitato il monastero, è diventato un luogo di pellegrinaggio per cristiani e musulmani».

UN GIOVANE RIBELLE - Oggi padre Timothy è oratore di fama internazionale; nel 2003 ha ricevuto il titolo di *Doctor of Divinity*, la più alta carica onorifica dell'Università di Oxford. Ma la sua giovinezza è stata un po' ribelle: «**Bevevo, fumavo. Non avrei mai pensato di diventare prete, finché gli amici non cristiani fecero scattare una molla. «Sostenevano che il cristianesimo non dice la verità.** Questo mi ha interrogato. Mi sono accostato ai domenicani che al primo posto mettono proprio la ricerca della verità. Ma mi piacevano anche il loro modo democratico di prendere le decisioni e la loro libertà. Così ho scelto di unirmi a loro».

Parla proprio di questo il suo ultimo libro *"Alla radice la libertà. I paradossi del cristianesimo"*, edito da Emi. Risulta un po' difficile pensare che in un Ordine religioso

così rigoroso sia praticabile la libertà. «C'è la libertà della mente, ovvero di poter parlare di ogni cosa, di riflettere su tutto. C'è la libertà che dà la povertà: se non possiedi nulla, puoi andare dove vuoi, vivere sulla strada. La libertà della castità, che non è privazione. Non avere rapporti esclusivi, ti permette di coltivare l'amicizia, di amare tante persone, con cuore e anima liberi».

Radcliffe sembra un uomo con tante certezze. Ma ha mai dei dubbi? «Al contrario, sono pieno di dubbi, ma è cosa buona. E quando li hai, li devi condividere. Un giorno potrei dover credere io per te e viceversa. Dobbiamo aiutarci. Durante la Messa si dice: "Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa". Non avere dubbi è molto pericoloso. I fondamentalisti di ogni religione leggono le loro Sacre Scritture e tutto appare loro chiaro ed evidente. Le interpretazioni semplicistiche non ci lasciano intravedere lo Spirito Santo».

Radcliffe si ferma a riflettere, poi cita le parole del suo amico Pierre Claverie – «Il dialogo è costitutivo della relazione di Dio con gli uomini e degli uomini tra di loro» –: «Il cristiano di fronte a uno sconosciuto scopre un altro aspetto della sua identità. È con lo straniero che mi accorgo di essere una persona nuova. **Finché escludo l'altro, non riesco a essere completamente me stesso.** Da studente, quando ho vissuto in Francia, sono stato un po' liberato dalla mia identità britannica. Quando ho viaggiato in tutto il mondo, il mio cuore si è spalancato. Avere un cuore aperto significa essere pienamente umani». Continua il domenicano: «La modernità è segnata da un paradosso: grazie alla tecnologia oggi viviamo nel villaggio globale, e questo è meraviglioso. Eppure, allo stesso tempo, cresce la paura del diverso. **Papa Francesco ci esorta ad avere il coraggio di abbracciare la tradizione originale della Chiesa, ovvero la bellezza della differenza.** Gesù, il nostro salvatore, abbraccia una differenza inimmaginabile, quella fra uomo e Dio nella sua unica persona».



San Tommaso d'Aquino e l'attrazione del sole

Autore - fr. Pietro Zauli -

Il genio e il bambolone

Se quel bizzarro biografo dei beati, quale fu Louis de Wohl, ha avuto anche un solo briciolo di ragione, gli sarà venuto un capogiro al

medioevale *magister* Pignatelli nel sentirsi ridire tutta la sua forbita lezione di un'ora in meno di un quarto d'ora, e meglio e per giunta da un suo corpulento studente¹! È avvenuto, non è avvenuto? Il più antico biografo di San Tommaso d'Aquino (1224 – 1274) riporta alcuni epi-

sodi molto affini a questo e non meno gustosi. In ogni caso è paradigmatico, come fu paradigmatica la reazione dell'altro maestro dello *studium* napoletano, in cui il nostro Santo studiò tra il '39 e il '44. Parlo di Pietro d'Irlanda, che l'Aquinate tenne sempre di gran conto nel risolvere alcune spinose questioni sulla natura dell'intelligenza umana. Ebbene, «*Pignatelli riferi*» le prodezze argomentative dello studente all'illustre *magister* Pietro che «*spalancò gl'occhi: "Quel bambolone? D'Aquino? Non è possibile" "Perché bambolone?" "Sta lì con gl'occhi fissi, non chiede mai niente, non prende mai appunti" "Anche io ci sono cascato. Ma provate a farlo parlare, vedrete che cosa succede"*»². Una bella sfida, se non altro perché moltissimi pensatori odierni avrebbero bisogno di accoglierla. In effetti, San Tommaso, ora come non mai, corre il rischio di essere messo da parte: i pastori non lo considerano, perché dicono che è roba da tecnici, i tecnici dicono che è roba del



De Wohl mentre fuma un sigaro

passato. E il passato? Il passato ride. E quelli che serbano ancora negli otri della mente qualche oncia di buon senso ridono con lui, perché nella storia, chi vuole dimenticarsi della storia, assai di rado fa una bella fine. Ma questo lo sa solo chi se lo ricorda.

Il senso della storia

Del resto, quella cristiana è irriducibile a una mera e dotta stagionatura della cronaca che, superati *tot anni*, tac, compare magicamente sui manuali. Qui l'aggettivo *cristiana* dice ben più di un mascherato *genitivo oggettivo*, quasi fosse la storia dei cristiani, quella che ha per oggetto i cristiani. È il messaggio vivo del Cristo Risorto che assume il tempo come mezzo di propagazione, come un conduttore, un po' come la luce si diffonde nell'aria o l'energia elettrica trascorre rapida e scintillante lungo trecce di rame. Così, nella fabulosa ipotesi che un centimetro di cavo dicesse al centimetro precedente: "Mah, io con te non c'entro nulla", il risultato sarebbe l'esclusione di suddetto centimetro dall'impulso elettrico originario. Ergo? La continuità fra me e il mio passato è essenziale perché Cristo sia in contatto con me, essendo venuto nel mondo nel passato.

È la perfezione del precetto: *ama il prossimo tuo come te stesso*, che non vale solo per coloro che condividono il nostro tempo, ma attraverso i tempi, dicendo la sovranità di Cristo sulla storia: colui che ama coloro che furono e li onora come padri del proprio presente (IV comandamento), diviene loro prossimo. Se li amiamo come noi stessi, anche noi diveniamo come loro, prossimi a ciò cui erano prossimi. E come loro furono in contatto col Cristo che li ha preceduti, così noi entriamo in contatto con Cristo, attraverso di loro: «*Infatti, chiunque ama ha come in sé la cosa amata [...]. L'amore ha poi la proprietà di assimilare colui che ama all'oggetto di tale amore*»³. Il precetto della carità trasversale ai tempi ha un nome: *Tradizione*. Ne segue, con buona pace di alcuni, che chi osteggia la *Tradizione*, scarseggia di Carità. Perché la *Tradizione cristiana* non è solo un atto prezioso di tutti coloro che hanno tramandato, ma anche di chi riceve e non sciupa quanto ha ricevuto.

Il maestro Tommaso

Dico *Tradizione* con la T maiuscola, perché fa parte della carità anche la correzione fraterna, di modo che fraternamente e senza disprezzo siano riprovate quelle tradizioni che cozzano con quella indicata dalla Chiesa. Se questa poi non vi fosse e non fosse palese, vana sarebbe la correzione. Perché solo l'esistenza della Verità di Cristo rende sensata la correzione e caritatevole chi la usa con amorevole prudenza. Ora, la Chiesa ha un plurisecolare indice puntato con ammirazione sul nostro Tommaso. In tal senso ne rilegge la figura il primo biografo, Guglielmo da Tocco, ponendo Cristo in continuità diretta con gli apostoli e gli apostoli con i dottori, fra i quali, egli dice, Tommaso fu il lume più eccelso⁴.

Ora, non so se sulla scia del biografo, si possa dire che l'Aquinate sia il più grande frate predicatore della storia, se si tiene conto del patriarca Domenico. Ma di certo è il santo domenicano cui il Magistero ha riconosciuto di più, chiamandolo ora *Doctor Angelicus*, per la finezza con cui trattò delle creature sovracelesti, ora *Doctor communis* (da *cum* e *munus*), cioè ricchezza di tutti, perché fonte di unità dottrinale in tutta la Chiesa (e questo nonostante i teologi, miracolo non da poco) e, in fine, *Doctor humanitatis*, per la densità del suo insegnamento sull'uomo.

Certamente, fu un genio precoce: dopo essere entrato appena ventenne nel nuovo Ordine dei predicatori, incominciò subito un'intensa vita di studio che lo condusse a insegnare come baccelliere prima dell'età minima allora consentita (29 anni). Non è un caso che il suo maestro, il predicatore Alberto, detto il Grande dai suoi contemporanei, proferì queste parole: «*Frater Tommaso, tu sembri rivestire non tanto il ruolo di baccelliere, quanto invece quello di maestro*»⁵. È un'affermazione molto forte, se è il tuo maestro a porla, cosa che, in effetti, mostra la profondissima umiltà di Sant'Alberto di Colonia. Questa è una delle eredità più splendide del pensatore tedesco: se ci vuole una grande umiltà per essere discepoli, ce ne vuole una ancora maggiore per divenire maestri. Infatti, siccome chi insegna, dona il frutto della sua



sapienza, rischia di dimenticare di averla anche lui ricevuta in dono, di non esserne la sorgente. E un grande maestro si vede dal fatto che non ha lasciato piccoli i suoi discepoli. Per questo Alberto poteva dire di Tommaso: *tu sei già maestro*, perché lui lo era davvero.

Ma perché ha riconosciuto questo anche in Tommaso? Nel racconto del primo biografo, viene detto che fu la capacità che l'Aquinate aveva nel *distinguere*: durante una lezione *“aveva presentato una distinzione con la quale rispondeva esaurientemente alla questione e ai vari argomenti”* postigli dall'ingegno di Alberto. Ben prima delle dottrine filosofiche di Cartesio († 1650), il sapere orbitava attorno a *chiarezza* e *distinzione*: nel medioevo un maestro era celebrato come chiaro quando sapeva *distinguere*. E la *luce*, la *chiarezza*, sono sempre

sintomo di verità. Il loro contrario – cioè l'ombra, le tenebre – sono sintomo di falsità. Tuttavia, non si ottenebra l'intelligenza solo con la confusione, perché figlia dell'ombra è anche l'omissione. Non diciamo forse che omettere di dire la verità a qualcuno è *tenerlo all'oscuro*? Se la *chiarezza* è indizio di verità e la *parzialità* tiene *all'oscuro*, allora la *parzialità* si rivela sempre un sintomo di menzogna. Per questo la verità è anche *esauriente*. Ora, privare qualcuno di una verità che dovrebbe sapere è privarlo della *luce*. Le immagini che il linguaggio ci fornisce a questo proposito sono molto forti, perché nella nostra mente la fonte della luce è il sole. Dunque, una vita senza verità è una vita senza sole. Una perpetua penombra.

L'analogia tommasiana, ovvero del sole metafisico

Ora, non è un caso che nella raffigurazione di San Tommaso sia tipico trovargli un sole sul petto. Non voglio dare l'illusione che il pensiero dell'Aquinate sia irreformabile, ugualmente esatto in ciascuna delle sue parti, completo in tutto, ma significa che è capace di costruire una prospettiva universale, in grado di includere tutto. Come? Si pensi alla sua magnifica conciliazione fra *fede* e *ragione*. La *fede*, nel suo senso pienamente teologale, nasce in un mondo in cui è avvenuta l'Incarnazione. Un mondo in cui Dio si è Incarnato è superiore a un mondo che solo poteva attendere la Sua Incarnazione. Così, come argutamente sintetizzò De Wohl: *«Il meglio che l'antichità avesse prodotto erano i filosofi: d'accordo. Ora viviamo in un mondo superiore, nel mondo cristiano. Dunque, il nostro mondo dovrebbe includere la filosofia, cioè la cosa più perfetta del mondo inferiore: “ciò che è più alto racchiude sempre in sé la perfezione di ciò che è più basso”»*⁶. E in un mondo post cristiano? Vale lo stesso principio, tutto ciò che questo mondo produce di perfetto, non è incompatibile con la perfezione della fede. Perché tutte le perfezioni sono sorelle, *sorelle*, infatti, si dicono quelle persone che hanno il medesimo padre, di modo che tutte le perfezioni hanno la medesima origine. Non c'è antagonismo nella perfezione. Perciò, sarà vera quella fede che non teme la scienza e la tecnica, ma le comprende per come sono, e

vere saranno quelle scienze e quelle tecniche che non nutrono un odio contro la fede e neppure un'affettata indifferenza. Ogni sapienza, infatti, è *analogica*. Qui è il vero *sol d'Aquino*, l'*analogia*, in cui *unità, distinzione, completezza e ordine* costituiscono il metodo del suo estro e i cardini della sua chiarezza: «*La ragione 'analogica' confronta realtà che sono in parte uguali, in parte distinte; non le separa (rispettando così la loro unità) né le con-fonde (rispettando così la loro distinzione), ma dà il suo posto a ciascuna, mantenendole insieme a diversi livelli (rispettando così il loro ordine)*»⁷.

Solo in questa prospettiva fra *fede e ragione* vi è un rapporto fecondo, quasi *fossero fasi distinte all'interno della medesima estensione gnoseologica*⁸; fasi che non si escludono, però, ma che si susseguono come gradini di un'unica scala, dove ogni livello si avvale dell'altro.

Nulla è isolato, tutto è familiare. Dire che ciascuna realtà, nella sua unicità, è *analogica*, non significa annegare il cosmo in una vuota e ciclica *ripetizione* dell'identico, al contrario, tutto è affratellato da un'unica sinfonia, senza alcuna eccezione, ogni realtà, ogni cosa ed esperienza appartiene alla medesima partitura, dove la specificità di ciascuno strumento suona in modo unico la comune Armonia: quella che canta il Mistero. Un magnifico gioco: una Melodia unica per tutti gli strumenti, come ogni strumento è unico per gl'altri. Così nell'unicità di ciascuno, tutto è uno senza confusione.

Ed è per questo che, come scrisse un teologo del nostro Ordine, «*quanto più ci si addentra nel pensiero di Tommaso, «tanto più si dissolve il timore di un vuoto astrattismo: si è posti con naturalezza davanti allo splendore di realtà sublimi. Avvicinarsi a Tommaso vuol dire disporsi a pensare o, meglio, ad apprendere l'arte di un sano pensare mediante l'uso sapiente dell'intelligenza, che è la capacità di penetrare nell'essere delle cose oltre la loro immediata apparenza. Tommaso ha il pregio non solo di far risplendere la verità, ma di farla amare: un amore esigente, ma dal fascino irresistibile*»⁹.

¹ Cfr. Louis de Wohl, *La liberazione del gigante*, trad. it. di Ervino Pocar, Aldo Martello Editore, Milano 1950, p. 78.

² *Ivi*, p. 81.

³ San Tommaso d'Aquino op, *Commento ai due precetti della carità* in Id., *Opuscoli teologico-spirituali*, cur. p. Raimondo M. Sorgia op, Edizioni Paoline, Roma 1976, p. 174.

⁴ Cfr. p. Guglielmo da Tocco op, *Storia di San Tommaso d'Aquino*, c. 1, cur. Davide Riserbato, Jaca Book, Milano 2015, pp. 91-93.

⁵ *Ivi*, c. 13, p. 119.

⁶ Louis de Wohl, *La liberazione del gigante*, trad. it. di Ervino Pocar, Aldo Martello Editore, Milano 1950, p. 80.

⁷ P. Antonio Olmi op, *The Chalcedon Paradigm and the Sapiential Realism of St Thomas Aquinas*, in p. Marco Salvioli op (ed.), *Tomismo creativo. Letture contemporanee del Doctor communis*, esd, Bologna 2015, pp. 334-352.

⁸ Cfr. p. Marco Salvioli op, *Verso un tomismo post-secolare*, Angelicum University Press, Roma 2014, p. 57.

⁹ P. Attilio Carpin op, *Luce di sapienza*, Angelicum University Press, Roma 2014, p. 7.

fr. Pietro Zauli

Chi sono? In verità non ne so molto più di voi. Del resto, vivo anche per scoprirlo. Ma giustamente chi legge questo genere di presentazioni, si attende una sfagiolata di dati anagrafici. Essia! Sono

nato all'Ospedale Maggiore di Bologna quel glorioso 9 settembre del 1994 (glorioso per ovvie ragioni). Chi non mi ha mai veduto senza barba, ipotizza che mi trassero dal ventre di mia madre proprio tirandomi dalla barba... inquietante, ma non smentirò questa leggenda. Frat-tanto in questi 22 anni di vita ho frequentato il liceo scientifico Malpighi, mi sono appassionato a Tolkien, alla Filosofia, alla Poesia medioevale e novecentesca, infine alla cinematografia, su cui amo diffondermi in raccolte meditazioni crepuscolari. Cosa ho compreso saldamente? Ad una sola vita, un solo modo per viverla. Per questo appena conseguita la maggiore età, ho fatto domanda di entrare nell'Ordine dei Frati Predicatori. Attualmente mi nutro di studi di San Tommaso, di spiritualità e di metafisica (sto affrontando un densissimo filosofo Polacco, Przywara ... la pronunciabilità del nome è direttamente proporzionale alla sua chiarezza).



IL DRAMMA DELL'UOMO:

SENZA DIO, SI AFFIDA ALL'EFFIMERA SPERANZA DEGLI IDOLI

Pubblichiamo la riflessione che il Papa ha pronunciato durante l'Udienza del mercoledì. Una significativa critica al modernismo e una politicamente scorretta presa di posizione contro gli idoli della società secolarizzata.

Da www.vatican.va - Papa Francesco* - *dall'Udienza generale dell'11/01/17

Sperare è un bisogno primario dell'uomo: sperare nel futuro, credere nella vita, il cosiddetto "pensare positivo". Ma è importante che tale speranza sia riposta in ciò che veramente può aiutare a vivere e a dare

senso alla nostra esistenza. È per questo che la Sacra Scrittura ci mette in guardia contro *le false speranze* che il mondo ci presenta, smascherando la loro inutilità e mostrandone l'insensatezza. E lo fa in vari modi, ma soprattutto denunciando la **falsità degli idoli** in cui l'uomo è continuamente tentato di riporre la sua fiducia, facendone l'oggetto della sua speranza.

In particolare i profeti e sapienti insistono su questo, toccando un punto nevralgico del cammino di fede del credente. Perché fede è fidarsi di Dio – chi ha fede, si fida di Dio –, ma viene il momento in cui, scontrandosi con le **difficoltà della vita**, l'uomo



sperimenta la fragilità di quella fiducia e sente il bisogno di certezze diverse, di sicurezze tangibili, concrete. Io mi affido a Dio, ma la situazione è un po' brutta e io ho bisogno di una certezza un po' più concreta. E lì è il pericolo! E allora siamo tentati di cercare consolazioni anche effimere, che sembrano riempire il vuoto della solitudine e lenire la fatica del credere. E pensiamo di poterle trovare nella sicurezza che può dare il denaro, nelle alleanze con i potenti, nella mondanità, nelle false ideologie. A volte le cerchiamo in **un dio che possa piegarsi** alle nostre richieste e magicamente intervenire per cambiare la realtà e renderla come noi la voglia-

mo; un idolo, appunto, che in quanto tale non può fare nulla, impotente e menzognero. Ma a noi piacciono gli idoli, ci piacciono tanto!

Una volta, a Buenos Aires, dovevo andare da una chiesa ad un'al-

tra, mille metri, più o meno. E l'ho fatto, camminando. E c'è un parco in mezzo, e nel parco c'erano piccoli tavolini, ma tanti, tanti, dove erano seduti i **veggenti**. Era pieno di gente, che faceva anche la coda. Tu, gli davi la mano e lui incominciava, ma, il discorso era sempre lo stesso: c'è una donna nella tua vita, c'è un'ombra che viene, ma tutto andrà bene ... E poi, pagavi. E questo ti dà sicurezza? E' la sicurezza di una – permettetemi la parola – di una **stupidaggine**. Andare dal veggente o dalla veggente che leggono le carte: questo è un idolo! Questo è l'idolo, e quando noi vi siamo tanto attaccati: compriamo false speranze. Mentre di quella

che è la speranza della gratuità, che ci ha portato Gesù Cristo, gratuitamente dando la vita per noi, di quella a volte non ci fidiamo tanto.

Un Salmo pieno di sapienza ci dipinge in modo molto suggestivo la **falsità di questi idoli** che il mondo offre alla nostra speranza e a cui gli uomini di ogni tempo sono tentati di affidarsi. È il **salmo 115**, che così recita: *«I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni! Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida!»* (vv. 4-8). Il salmista ci presenta, in modo anche un po' ironico, la realtà assolutamente **effimera** di questi idoli. E dobbiamo capire che non si tratta solo di raffigurazioni fatte di metallo o di altro materiale, ma anche di quelle costruite con la nostra mente, quando ci fidiamo di realtà limitate che trasformiamo in assolute, o quando **riduciamo Dio ai nostri schemi** e alle nostre idee di divinità; un dio che ci assomiglia, comprensibile, prevedibile, proprio come gli idoli di cui parla il Salmo.

L'uomo, immagine di Dio, si fabbrica un dio a sua propria immagine, ed è

anche un'immagine mal riuscita: non sente, non agisce, e soprattutto non può parlare. Ma, noi siamo più contenti di andare dagli idoli che andare dal Signore. Siamo tante volte più contenti dell'**effimera speranza** che ti dà questo falso idolo, che la grande speranza sicura che ci dà il Signore. Alla speranza in un Signore della vita che con la sua Parola ha creato il mondo e conduce le nostre esistenze, si contrappone la fiducia in simulacri muti.

Le ideologie con la loro **pretesa di assoluto**, le ricchezze – e questo è un grande idolo –, il potere e il successo, la vanità, con la loro illusione di eternità e di onnipotenza, valori come la bellezza fisica e la salute, quando diventano idoli a cui sacrificare ogni cosa, sono tutte realtà che **confondono la mente e il cuore**, e invece di favorire la vita conducono alla morte. E' brutto sentire e fa dolore all'anima quello che una volta, anni fa, ho sentito, nella diocesi di Buenos Aires: una donna brava, molto bella, si vantava della bellezza, commentava, come se fosse naturale: *“Eh sì, ho dovuto abortire perché la mia figura è molto importante”*. Questi sono gli idoli, e ti portano sulla strada sbagliata e non ti danno felicità.

Il messaggio del Salmo è molto chiaro: se si ripone

la speranza negli idoli, **si diventa come loro**: immagini vuote con mani che non toccano, piedi che non camminano, bocche che non possono parlare. Non si ha più nulla da dire, si diventa incapaci di aiutare, cambiare le cose, incapaci di sorridere, di donarsi, incapaci di amare. E anche noi, uomini di Chiesa, corriamo questo rischio quando ci “mondanizziamo”. Bisogna **rimanere** nel mondo **ma difendersi** dalle illusioni del mondo, che sono questi idoli che ho menzionato. Come prosegue il Salmo, bisogna confidare e sperare in Dio, e Dio donerà benedizione: *«Israele, confida nel Signore [...] Casa di Aronne, confida nel Signore [...] Voi che temete il Signore, confidate nel Signore [...] Il Signore si ricorda di noi, ci benedice»* (vv. 9.10.11.12). Sempre il Signore si ricorda. Anche nei momenti brutti lui si ricorda di noi. E questa è la nostra speranza. E la speranza non delude. Mai. Mai. **Gli idoli deludono sempre**: sono fantasie, non sono realtà.

Ecco la stupenda realtà della speranza: confidando nel Signore si diventa come Lui, il Dio vivo e vero, che per noi è nato da Maria, è morto sulla croce ed è risorto nella gloria. E in questo Dio noi abbiamo speranza, e questo Dio – che non è un idolo – **non delude mai**.

La buona Italia da non umiliare

Costituzione e «tassa sulla bontà»

Da Avvenire.it - Luigino Bruni - 3 gennaio 2019

Per provare a comprendere un aspetto decisivo del dibattito politico dell'anno che si è appena concluso, occorre guardarlo da un punto di osservazione più alto e più distante dalla bagarre recente; e poi da lì tentare uno sguardo e una valutazione d'insieme. L'incidente del Governo sulla tassazione delle organizzazioni del Terzo settore, non è una questione minore o solo fiscale. La serietà di quella distrazione risalta immediatamente non appena ci domandiamo: come mai i nostri governanti dichiarano di voler aiutare gli italiani poveri, o addirittura di voler sconfiggere la povertà, e poi pensano di complicare la vita a quelle organizzazioni che la povertà vera la combattono e riducono da decenni se non da secoli? Questo (apparente) paradosso si svela se lo collochiamo accanto ad altri interventi e atteggiamenti collegati e coerenti tra di essi – quelli nei confronti delle cooperative e delle Ong (impegnate sulle rotte marine delle migrazioni), o la minaccia di riduzione del finanziamento ai giornali realizzati in cooperativa o da aziende non profit. E scorgiamo subito un tratto comune netto e significativo, che raggiunge anche il modo con cui è stato pensato (finora) il reddito di cittadinanza. L'Italia e l'Europa hanno risposto alle loro crisi epocali generando, dal basso, realtà asso-

ciative che curavano le povertà inserendole dentro tessuti sociali e comunitari diversi. Dalle Misericordie, nate dalla società toscana nel Duecento, ai Monti di pietà dei Francescani, all'alba della modernità, fino al movimento cooperativo, passando per le opere di welfare *ante-litteram* degli ordini religiosi, tra Seicento e Novecento. Il genio italiano ha risposto alle povertà generando società civile organizzata, attivando le persone e i loro i capitali comunitari, relazionali e soprattutto i capitali narrativi (le prime cure di malattie sociali e di emarginazioni iniziavano quando, insieme, eravamo capaci di narrarci altre storie che illuminavano le povertà e spalancavano orizzonti capaci di vedere e aprire un altro cielo).

E lo ha fatto fino a pochi decenni fa, quando siamo stati capaci di rispondere alla crisi dello Stato sociale dando vita a migliaia di cooperative sociali che hanno curato le nostre fragilità mettendo a sistema la vocazione comunitaria del nostro Paese. Ora, nell'età dei social – il cui nome camuffa una radicale deriva individualistica – la politica ha iniziato a pensare di poter servire il Bene comune saltando la mediazione del “civile” per dar vita a un governo dei sondaggi e dei like (Mi piace N.d.r.) dei “singoli”. Un mondo nuovo,



dove però le povertà vere non si vedono, non si capiscono e quindi non si curano. Un grande limite dell'attuale proposta del Reddito di cittadinanza è, infatti, l'assenza della mediazione della società civile. Si vorrebbe eliminare la povertà attivando un rapporto diretto Stato-individuo, mediato soltanto da organismi burocratici statali (i centri per l'impiego). Dimenticando, ancora una volta, che la prima indigenza dei "poveri" è relazionale, è l'assenza di relazioni buone e/o la presenza di relazioni tossiche.

Insieme all'articolo 1 della nostra Costituzione, sta allora entrando profondamente in crisi anche l'articolo 2: «*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*». Collegare i diritti inviolabili degli uomini e delle donne alle «formazioni sociali ove si svolge la loro personalità», fu un atto moralmente forte e profetico. L'umanesimo cristiano e laico che generò quella Carta sapeva che senza la mediazione dei corpi intermedi i diritti inviolabili non vengono né riconosciuti né garantiti, perché non c'è uomo più violabile e violato dell'uomo isolato e solo, come l'albero senza bosco quando arrivano le grandi tempeste.

Dietro l'articolo 2 ci sono, invisibili e realissimi, la Bibbia e tutto il Vangelo, molto pensiero greco e romano, Tommaso d'Aquino, Luigi Sturzo, Luigi Luzzatti, Antonio Gramsci, e la distruzione dei corpi intermedi perpetrata dal fascismo. Accanto a quelle parole c'era anche, scritta con inchiostro simpatico, una visione positiva della persona umana, uno sguardo buono e generoso sull'uomo che vedeva l'individuo capace di fiorire in pienezza solo diventando *persona (individuo-in-relazione)*, quindi dentro famiglie, associazioni, partiti, cooperative, comitati editoriali, comunità spirituali e ideali.

C'era l'etica delle virtù, la pietra miliare dell'antropologia occidentale, che vedeva gli esseri umani *prima* socievoli poi furbi, *prima* capaci di cooperare poi di evadere, *prima* buoni poi cattivi. Quando si inverte questo ordine, torniamo all'antropologia del lupo, alla guerra di tutti contro tutti, alla paura e alla rabbia che diventano il collante di individui non persone; e immediatamente

iniziamo a guardare il vicino di casa come un evasore potenziale o effettivo, a vedere chi arriva sull'uscio di casa non come una possibile benedizione ma come una sciagura certa. La società civile di oggi non è più quella lasciataci in eredità dal Novecento. È ferita, colpita al cuore dalla globalizzazione, dai nuovi mercati e dai loro principi utilitaristici, da una politica che l'ha manipolata e consumata senza rigenerarla.

Ma da essa dobbiamo ripartire per immaginare un Paese migliore, iniziando prima a *vederla*, poi *stimarla* e quindi curarne le ferite. Potremo – *dobbiamo* – riaprire i porti, perché ad accogliere non ci saranno soltanto il Governo, individui o la polizia: ieri e oggi la sola buona e sostenibile accoglienza è quella di comunità, di associazioni, chiese, fatte di persone che possono accogliere chi arriva dal mare perché ogni giorno si allenano nell'arte dell'accoglienza di persone in carne e ossa; perché sono esperti di corpi non di messaggi e di tastiere (e nella vita il corpo dice quasi tutto). Dimenticare e violare l'articolo 2 della Costituzione significa, inoltre, negare altri due principi cardini dell'Italia e dell'Europa: il principio *personalista* e quello di *sussidiarietà* (che deriva dal primo). Se l'individuo matura diventando persona, per salire (o scendere) bene dal singolo allo Stato occorre necessariamente passare per i corpi intermedi che danno vita, sinfonicamente, alla società civile, attraversare le formazioni sociali - perché è in questi passaggi, dove impariamo a praticare la democrazia e la pietas, che si trova il fondamento di ogni convivenza umana.

Col nuovo anno l'aumento di tassazione alle organizzazioni non-profit – quella che il presidente Mattarella ha chiamato «tassa sulla bontà» – sarà corretto. Tutti lo vogliamo. Ma non accontentiamoci di questo emendamento alla Manovra 2019. Infine un augurio per l'anno appena iniziato. La stragrande maggioranza della società è composta di persone perbene. Magari restano silenziose nel loro posto di lavoro, nelle corsie degli ospedali, qualche volta anche nelle carceri. Non sempre frequentano i social perché frequentano altri luoghi umani. Sono spesso deluse e scoraggiate, ma restano - restiamo - persone per bene. Non dimentichiamolo, e non lo dimentichi chi ci rappresenta e ci governa.

PAPA FRANCESCO E IL MONDO DELL'ECONOMIA

Riportiamo alcuni stralci del discorso di Papa Francesco, tenuto sabato 5 novembre, nell'Aula Paolo VI, in occasione del Terzo incontro dei movimenti popolari

Abbiamo parlato della necessità di un cambiamento perché la vita sia degna, un cambiamento di strutture; inoltre di come voi, i movimenti popolari, siete seminatori di quel cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia; per questo ho voluto chiamarvi “poeti sociali”; e abbiamo anche elencato alcuni compiti imprescindibili per camminare verso un'alternativa umana di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza:

1. mettere l'economia al servizio dei popoli;
2. costruire la pace e la giustizia;
3. difendere la Madre Terra.

Ricordiamo le cose fondamentali che voi rivendicate: lavoro dignitoso per quanti sono esclusi dal mercato del lavoro; terra per i contadini e le popolazioni indigene; abitazioni per le famiglie senza tetto; integrazione urbana per i quartieri popolari; eliminazione della discriminazione, della violenza contro le donne e delle nuove forme di schiavitù; la fine di tutte le guerre, del crimine organizzato e della repressione; libertà di espressione e di comunicazione democratica; scienza e tecnologia al servizio dei popoli. Abbiamo ascoltato come vi siete impegnati ad abbracciare un

progetto di vita che respinga il consumismo e recuperi la solidarietà, l'amore tra di noi e il rispetto per la natura come valori essenziali. È la felicità di “vivere bene” ciò che voi reclamate, la “vita buona”, e non quell'ideale egoista che ingannevolmente inverte le parole e propone la “bella vita”.

Le soluzioni reali alle problematiche attuali non verranno fuori da una, tre, o mille conferenze: devono essere frutto di un discernimento collettivo che maturi nei territori insieme con i fratelli, un discernimento che diventa azione trasformatrice secondo i luoghi, i tempi e le persone. Altrimenti, corriamo il rischio delle astrazioni, di «certi nominalismi dichiarazionisti (*slogans*) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. Sono slogan! Il colonialismo ideologico globalizzante cerca di imporre ricette sovra-culturali che non rispettano l'identità dei popoli. Voi andate su un'altra strada che è, allo stesso tempo, locale e universale.

Vorrei ora toccare alcuni temi più specifici, che mi hanno fatto riflettere e che vi riporto.

Il primo punto: il terrore e i muri

Ci sono forze potenti che possono neutralizzare questo processo di maturazione di un cam-



biamento che sia in grado di spostare il primato del denaro e mettere nuovamente al centro l'essere umano, l'uomo e la donna. Quel "filo invisibile", quella struttura ingiusta che collega tutte le esclusioni che voi soffrite, può consolidarsi e trasformarsi in una frusta, una frusta esistenziale che, come nell'Egitto dell'Antico Testamento, rende schiavi, ruba la libertà, colpisce senza misericordia alcuni e minaccia costantemente altri, per abbattere tutti come bestiame fin dove vuole il denaro divinizzato.

Chi governa allora? Il denaro. Come governa? Con la frusta della paura, della disuguaglianza, della violenza economica, sociale, culturale e militare che genera sempre più violenza in una spirale discendente che sembra non finire mai. Quanto dolore e quanta paura! C'è **un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla terra e minaccia l'intera umanità**. Di questo terrorismo di base si alimentano i terrorismi derivati come il narco-terrorismo, il terrorismo di stato e quello che alcuni erroneamente chiamano terrorismo etnico o religioso. Ma nessun popolo, nessuna religione è terrorista! È vero, ci sono piccoli gruppi fondamentalisti da ogni parte. Ma il terrorismo inizia quando «hai cacciato via la meraviglia del creato, l'uomo e la donna, e hai messo lì il denaro». Questo sistema è realmente terroristico.

Quasi cent'anni fa, Pio XI prevedeva l'affermarsi di una dittatura economica globale che chiamò «imperialismo internazionale del denaro» (Lett. enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, 109).

Sto parlando dell'anno 1931! E fu Paolo VI che denunciò quasi cinquant'anni fa, la «nuova forma abusiva di dominio economico sul piano sociale, culturale e anche politico» (Lett. enc. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 44). Anno 1971. Sono parole dure ma giuste dei miei predecessori che scrutarono il futuro. La Chiesa e i profeti dicono, da millenni, quello che tanto scandalizza che lo ripeta il Papa in questo tempo in cui tutto ciò raggiunge espressioni inedite. Tutta la dottrina sociale della Chiesa e il magistero dei miei predecessori si ribella contro **l'idolo denaro che regna invece di servire, tiranneggia e terrorizza l'umanità**.

Nessuna tirannia si sostiene senza sfruttare le nostre paure. Da qui il fatto che ogni tiran-

nia sia terroristica. E quando questo terrore, che è stato seminato nelle periferie con massacri, saccheggi, oppressione e ingiustizia, esplode nei centri con diverse forme di violenza, persino con attentati odiosi e vili, i cittadini che ancora conservano alcuni diritti sono tentati dalla falsa sicurezza dei muri fisici o sociali. Muri che rinchiudono alcuni ed esiliano altri. Cittadini murati, terrorizzati, da un lato; esclusi, esiliati, ancora più terrorizzati, dall'altro. È questa la vita che Dio nostro Padre vuole per i suoi figli?

La paura viene alimentata, manipolata... Perché la paura, oltre ad essere un buon affare per i mercanti di armi e di morte, ci indebolisce, ci destabilizza, distrugge le nostre difese psicologiche e spirituali, ci anestetizza di fronte alla sofferenza degli altri e alla fine ci rende crudeli. La misericordia è il miglior antidoto contro la paura. È molto meglio degli antidepressivi e degli ansiolitici. Molto più efficace dei muri, delle inferriate, degli allarmi e delle armi. Ed è gratis: è un dono di Dio. Cari fratelli e sorelle, tutti i muri cadono. Tutti. Non lasciamoci ingannare. «Continuiamo a lavorare per costruire ponti tra i popoli, ponti che ci permettano di abbattere i muri dell'esclusione e dello sfruttamento». Affrontiamo il terrore con l'amore.

Il secondo punto che voglio toccare è: l'Amore e i ponti.

Un giorno come questo, un sabato, Gesù fece due cose che, ci dice il Vangelo, affrettarono il complotto per ucciderlo. Passava con i suoi discepoli per un campo da semina. I discepoli avevano fame e mangiarono le spighe. Quando i dottori della legge si lamentarono con indignazione ipocrita, Gesù ricordò loro che Dio vuole amore e non sacrifici, e spiegò che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (cfr. Mc 2,27). Affrontò il pensiero ipocrita e presuntuoso con l'intelligenza umile del cuore che dà sempre la priorità all'uomo e non accetta che determinate logiche impediscano la sua libertà di vivere, amare e servire il prossimo.

In quello stesso giorno, Gesù fece qualcosa di "peggiore", qualcosa che irritò ancora di più gli ipocriti e i superbi che lo stavano osservando perché cercavano una scusa per catturarlo. Guarì la mano atrofizzata di un uomo. La mano, questo segno tanto forte dell'operare, del lavoro. Gesù restituì a quell'uomo la



capacità di lavorare e con questo, gli restituì la dignità.

Quante mani atrofizzate, quante persone private della dignità del lavoro! Perché gli ipocriti, per difendere sistemi ingiusti, si oppongono a che siano guariti. Gesù che quel sabato rischiò la vita, perché, dopo che guarì quella mano, farisei ed erodiani (cfr. Mc 3,6), fecero i loro calcoli e complottarono per ucciderlo. So che molti di voi rischiano la vita. So che alcuni di voi non sono qui oggi perché si sono giocati la vita... Per questo ... Ma non c'è amore più grande che dare la vita. Questo ci insegna Gesù.

Il vostro grido che faccio mio, ha qualcosa di quella intelligenza umile ma al tempo stesso forte e risanatrice. Un progetto-ponte dei popoli di fronte al progetto-muro del denaro. Un progetto che mira allo sviluppo umano integrale. Il contrario dello sviluppo, si potrebbe dire, è l'atrofia, la paralisi. Dobbiamo aiutare a guarire il mondo dalla sua atrofia morale. Questo sistema atrofizzato è in grado di fornire alcune "protesi" cosmetiche che non sono vero sviluppo: crescita economica, progressi tecnologici, maggiore "efficienza" per produrre cose che si comprano, si usano e si buttano, inglobandoci tutti in una vertiginosa dinamica dello scarto. Ma questo mondo **non consente lo sviluppo dell'essere umano nella sua integralità**. Lo sviluppo che non si riduce al consumo, al benessere di pochi, ma include tutti i popoli e le persone nella pienezza della loro dignità, godendo fraternamente la meraviglia del creato. Questo è lo

sviluppo di cui abbiamo bisogno: umano, integrale, rispettoso del creato, di questa casa comune.

Un altro punto è: Bancarotta e salvataggio.

So che avete dedicato una giornata al dramma dei migranti, dei rifugiati e degli sfollati. Cosa fare di fronte a questa tragedia? Questa è una situazione obbrobriosa, che posso solo descrivere con una parola che mi venne fuori spontaneamente a Lampedusa: vergogna.

Cosa succede al mondo di oggi che, quando avviene la bancarotta di una banca, immediatamente appaiono somme scanda-

lose per salvarla, ma quando avviene questa bancarotta dell'umanità non c'è quasi una millesima parte per salvare quei fratelli che soffrono tanto?

E così il Mediterraneo è diventato un cimitero, e non solo il Mediterraneo... molti cimiteri vicino ai muri, muri macchiati di sangue innocente che grida verso il cielo.

La paura indurisce il cuore e si trasforma in crudeltà cieca che si rifiuta di vedere il sangue, il dolore, il volto dell'altro. Lo ha detto il mio fratello il Patriarca Bartolomeo: «Chi ha paura di voi non vi ha guardato negli occhi. Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti. Dimentica che la dignità e la libertà trascendono la paura e trascendono la divisione. Dimentica che la migrazione non è un problema del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, dell'Europa e della Grecia. È un problema del mondo. Nessuno dovrebbe vedersi costretto a fuggire dalla propria patria. Ma il male è doppio quando, davanti a quelle terribili circostanze, il migrante si vede gettato nelle grinfie dei trafficanti di persone per attraversare le frontiere, ed è triplo se arrivando nella terra in cui si pensava di trovare un futuro migliore, si viene disprezzati, sfruttati, e addirittura schiavizzati. O semplicemente non si lasciano entrare. Non dimenticare mai che anche Gesù, Maria e Giuseppe sperimentarono la condizione drammatica dei rifugiati.

Il divario tra i popoli e le nostre attuali forme di democrazia si allarga sempre più come conseguenza dell'enorme potere dei gruppi eco-

nomici e mediatici che sembrano dominarle. I movimenti popolari, lo so, non sono partiti politici e lasciate che vi dica che, in gran parte, qui sta la vostra ricchezza, perché esprimete una forma diversa, dinamica e vitale di partecipazione sociale alla vita pubblica. Ma non abbiate paura di entrare nelle grandi discussioni, nella Politica con la maiuscola, e cito di nuovo Paolo VI: «La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l’impegno cristiano al servizio degli altri» (Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 14 maggio 1971, 46). “La politica è una delle forme più alte della carità, dell’amore”.

Vorrei sottolineare due rischi che ruotano attorno al rapporto tra i movimenti popolari e politica: il rischio di lasciarsi incasellare e il rischio di lasciarsi corrompere.

Primo, non lasciarsi imbrigliare, perché alcuni dicono: la cooperativa, la mensa, l’orto agroecologico, le microimprese, il progetto dei piani assistenziali... fin qui tutto bene. Finché vi mantenete nella casella delle “politiche sociali”, finché non mettete in discussione la politica economica o la politica con la maiuscola, vi si tollera. Quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli, mi sembra a volte una specie di carro mascherato per contenere gli scarti del sistema. Quando voi, dal vostro attaccamento al territorio, dalla vostra realtà quotidiana, dal quartiere, dal locale, dall’organizzazione del lavoro comunitario, dai rapporti da persona a persona, osate mettere in discussione le “macro-relazioni”, quando strillate, quando gridate, quando pretendete di indicare al potere una impostazione più integrale, allora non vi si tollera più tanto, non vi si tollera, perché state uscendo dalla casella, vi state mettendo sul terreno delle grandi decisioni che alcuni pretendono di monopolizzare in piccole caste. Così la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino. Voi, organizzazioni degli esclusi e tante organizzazioni di altri settori della società, siete chiamati a rivitalizzare, a rifondare le democrazie che stanno attraversando

una vera crisi. Non cadete nella tentazione della casella che vi riduce ad attori secondari o, peggio, a meri amministratori della miseria esistente. In questi tempi di paralisi, disorientamento e proposte distruttive, la partecipazione da protagonisti dei popoli che cercano il bene comune può vincere, con l’aiuto di Dio, i falsi profeti che sfruttano la paura e la disperazione, che vendono formule magiche di odio e crudeltà o di un benessere egoistico e una sicurezza illusoria.

Sappiamo che «**finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali dell’inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L’inequità è la radice dei mali sociali**» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 202).

«Il futuro dell’umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. E’ soprattutto nelle mani dei popoli; nella loro capacità di organizzarsi ed anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento».

Il secondo rischio, vi dicevo, è lasciarsi corrompere. La misura è molto alta: bisogna vivere la vocazione di servire con un forte senso di austerità e di umiltà. Questo vale per i politici ma vale anche per i dirigenti sociali e per noi pastori. Ho detto “austerità”. Intendo austerità morale, austerità nel modo di vivere, austerità nel modo in cui porto avanti la mia vita, la mia famiglia. Austerità morale e umana. A qualsiasi persona che sia troppo attaccata alle cose materiali o allo specchio, a chi ama il denaro, i banchetti esuberanti, le case sontuose, gli abiti raffinati, le auto di lusso, consiglieri di capire che cosa sta succedendo nel suo cuore e di pregare Dio di liberarlo da questi lacci.

Davanti alla tentazione della corruzione, non c’è miglior rimedio dell’austerità, questa austerità morale, personale; e praticare l’austerità è, in più, predicare con l’esempio. Vi chiedo di non sottovalutare il valore dell’esempio perché ha più forza di mille parole, di mille volantini, di mille “mi piace”, di mille video su youtube.

La corruzione, la superbia e l’esibizionismo dei dirigenti aumenta il discredito collettivo,

la sensazione di abbandono, e alimenta il meccanismo della paura che sostiene questo sistema iniquo. Vorrei, per concludere, chiedervi di continuare a contrastare la paura con una vita di servizio, solidarietà e umiltà in favore dei popoli e specialmente di quelli che soffrono. Potrete sbagliare tante volte, tutti sbagliamo, ma se perseveriamo in questo cammino, presto o tardi, vedremo i frutti. E insisto: contro il terrore, il miglior rimedio è l'amore. L'amore guarisce tutto. La persona

forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male».



Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)

Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00

CHIUSO IL MARTEDÌ

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO, all'interno dello STATO DI S. PAOLO dove sono seguiti circa 250 BAMBINI e COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA, nei pressi della città di S. PAOLO, che seguono quotidianamente oltre 350 BAMBINI. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

Offerta libera per il sostegno dei due centri

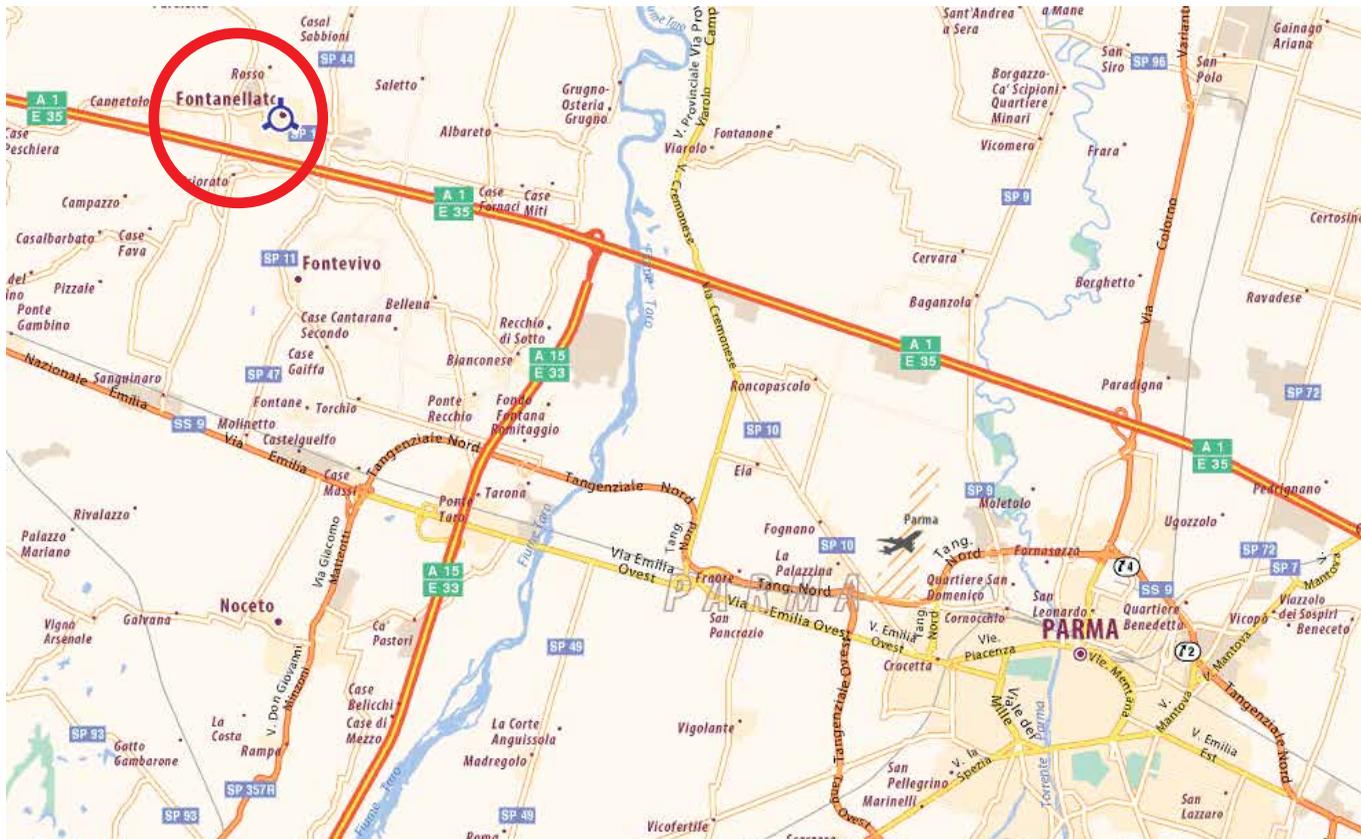
€ 20 per materiale didattico

Potete anche destinare IL "CINQUE PER MILLE"

all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale - 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce l'ADOZIONE A DISTANZA di un bambino può rivolgersi ai Frati Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 - 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it





NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest

Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• **Celebrazione delle SS. MESSE**

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• **S. Rosario**

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.30 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.
- Quando il Santuario è aperto è possibile confessarsi dalle 9.00 alle 11.45 e dalle 15.30 alle 18.45

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DEL SANTUARIO

Santuario Madonna del Rosario
Via IV Novembre, 19
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829941 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: sant.fontanellato@gmail.com

sito internet: www.santuariofontanellato.com

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.